



STORIA DEL PENSIERO / I

La Germania non voleva la guerra ma non poté evitarla perché era “über alles”

Per Durkheim il Primo conflitto mondiale ha origine nella “mentalità tedesca” e nel suo carattere nazionale. Una condanna dell'imperialismo che analizza un patologico idealismo e le sue dinamiche sociali

MARC FILONI

Si chiama Kridwiss: elegantemente colto, ma con affettazione, disdetta con superlativi – è un grafico raffinatissimo; è autore di decorazioni librarie preziosissime; colleziona stampe e ceramiche orientali, manco a dirlo, pregevolissime. Lo descrive in un capitolo – uno dei più belli, il trentaquattresimo – Thomas Mann nel suo *Doktor Faustus*: qui racconta di un cenacolo, dell'ambiente culturale monacense dopo la repressione della Repubblica dei Consigli durata qualche decina di giorni, nel 1919. In questo consesso raffinato come i suoi convenuti si radunano gli intellettuali del quartiere bohémien di Schwabing: filosofi e scrittori, sostenitori dell'umanesimo borghese, poeti in attesa dei disastri. E bisbigliano di questioni epocali, metafisiche persino (e che indignano non poco l'irritato narratore manniano, Serenus Zeitblom): problemi epici che si possono sintetizzare con una contrapposizione, quella tra *Wahrheit* e *Gewalt*, tra verità e violenza – un dilemma che investe tutta la civiltà occidentale ma che storicamente viene a identificarsi con la questione tedesca.

E per intendere cosa fosse tale «questione tedesca» dovremmo leggere le pagine che, qualche anno prima, nel 1915, Emile Durkheim consegnò illustrandola come un lampo, concetti affilati e parole rigorose dalla sua. I cannoni avevano iniziato a tuonare e si scavavano le trincee, ed è allora che il grande sociologo propose una tesi semplice, sobria, persino elementare: se la Germania aveva dichiarato guerra – dando ampia dimostrazione, storicamente, del suo spirito ag-

gressivo, del disprezzo del diritto internazionale e dello *ius gentium*, della sua volontà bellicosa, delle sue crudeltà «normative» – avveniva perché frutto di una «mentalità», di una cultura, di un sentire prettamente tedesco che si è storicamente determinato negli anni e nei secoli. Ritroviamo questa tesi nel suo *La Germania al di sopra di tutto*, che viene pubblicato ora dalle edizioni Marietti 1820 (nella traduzione di Elena Muceni) insieme a un testo di Bruno Karsenti, che come promette il titolo *Durkheim e la Germania* è un commento al testo del sociologo che lo analizza, lo inquadra e ne permette la leggibilità (e l'importanza per noi, oggi).

Karsenti premette subito che quello di Durkheim è un testo di lotta contro l'imperialismo tedesco, radicalmente ostile verso la Germania (in quello stesso 1915 aveva dato vita insieme a Henri Bergson e altri a una collana di studi sulla guerra al servizio della Francia). Ma non è soltanto la contingenza del conflitto a generare queste riflessioni, perché vanno inserite in un contesto più ampio. Scrive Karsenti: «Non che la guerra funga da mero pretesto: ma è l'evento che rende necessario risalire alla realtà della Germania – quale egli la interpreta – come figura della coscienza collettiva europea e moderna, colta in una delle sue alterazioni, che ha la guerra come fine essenziale. In termini più chiari: la guerra non è l'esito di una volontà della Germania – come se potesse liberamente sceglierla – ma piuttosto un'espressione della Germania. Ora, tutto il senso del discorso sta nel mostrare che quest'espressione deriva appunto da una patologia della volontà. Una patologia che l'ha sopraffatta, che l'ha colpi-

ta in modo tale che essa non può volere altrimenti».

Qui non è in gioco la tesi delle due Germanie, una barbara e pericolosa, imperialista, violenta; l'altra invece umanitaria, colta, universalista, *gemäßlich*, si diceva un tempo – la Germania delle caserme contro quella delle università. Qui c'è invece una nazione che aveva contro di sé il senso della storia, deviata, che «manifesta un deragliamento della modernità» (Karsenti). E Durkheim legge questa storia attraverso una parola, anzi, piuttosto una preposizione: *l'über* brandito nell'inno patriottico, quel «Deutschland über alles» che avrebbe fatto da cantilena al passo dell'oca, meno di vent'anni dopo, con Hitler al potere – e di nuovo, e giù quegli intellettuali francesi (ma non solo loro) a chiedersi come fosse possibile nella patria di Goethe e Kant e Beethoven eccetera eccetera. Quell'*über* rappresenta quel punto di fuga dalla modernità, l'esaltazione che ha portato la Germania fuori, o sopra, su, oltre, al di là... Durkheim individua in uno storico, Heinrich von Treitschke (1834-1896), il sintomo più emblematico di quel che la Germania diventa alla fine del XIX secolo. Di più, scrive il sociologo, «Treitschke è il nome di un'ideologia», l'esaltazione di Bismarck e dell'imperialismo, il massimo testimone di quella mentalità che è una patologia e che conduce necessariamente alla guerra (e secondo Marcel Mauss proprio in contrapposizione a Treitschke Durkheim delinea la sua idea di Stato espressa nelle *Lezioni di sociologia*). Perché quello *über alles* che arroga a sé indica che «lo Stato che è la Germania rivendica una posizione non solo superiore, ma anche distaccata rispetto

agli altri Stati. Soprattutto, e questo è il fatto ancor più significativo, la Germania come Stato si erge al di sopra di ogni altra fonte di autorità emanante dal suo stesso corpo: lo Stato è al di sopra dei suoi membri, vale a dire dei cittadini tedeschi, così come al di sopra della morale e della società civile. In altre parole, quando la Germania si pensa come Stato si smarrisce in un'ipostasi» (così ancora Karsenti, chiosando Durkheim).

Il libro continua a indicare i contesti storici e culturali che determinarono atteggiamenti di parzialità e chiusura tedesche con veementi accenti anti-francesi e anti-inglesi, il tentativo di estirpare socialismo e liberalismo in nome del conservatorismo (che va di pari passo all'apologia dell'impero), il militarismo e il crescente e sempre più virulento antisemitismo, ciò che emerge è una concezione dello Stato al di sopra dell'individuo. Ovvero lo Stato è riferito a sé e soltanto a sé, e così si costituisce sovranamente, acquisisce cioè lo statuto di potenza e di forza sovrana rispetto a qualsiasi altra autorità. Quella che allora Durkheim aveva indicato come mentalità diventa (o deriva logicamente, ma questo è un altro discorso) una forma di pensiero politico. E naturalmente se si concepisce la sovranità in questo senso, ovvero che essa non dipende da nient'altro che dalla propria affermazione, l'affermazione della propria volontà, è evidente che non esisterà più lo spazio per il diritto internazionale. Si potrebbe continuare a lungo, perché le questioni poste da questo breve testo sono epocali – e hanno fatto epoca. Ma un'indicazione almeno val la pena tenere a mente, quella che fornisce Karsenti a proposito del contesto

che ha generato le riflessioni di Durkheim: «l'argomentazione era che in un momento di crisi delle democrazie rappresentative in cui la concezione liberale individualista del diritto espone lo Stato a ridursi a una semplice eco dei disparati interessi della società civile, ci si getta a capofitto nella sua assolutizzazione e se ne fa, a torto, l'incarnazione di un fine superiore non sottoposto a esame, indizio di un nuovo dispotismo. Tutta la questione – che meriterebbe, benché Durkheim non se ne renda conto, di essere confrontato a un Hegel più autentico... – diventa allora quello di ripensare un sistema di mediazioni fra la società e lo Stato che possa conferire alle democrazie moderne la solidità di cui hanno bisogno».

Certo, la patologia della volontà non è l'unica diagnosi che il pensiero può fare rispetto quegli anni – e basterà pensare a Max Weber e alla due famose conferenze del 1917 e del 1919. Però avere in mente quella volontà all'esser al di sopra di tutto è un monito che, ancora oggi, ancora in un momento di crisi delle democrazie liberali, è bene tenere sempre a mente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emile Durkheim
Bruno Karsenti

**La Germania
al di sopra
di tutto**

Marietti
1820

Émile Durkheim
Bruno Karsenti
«La Germania al di sopra di tutto»
(trad. di Elena Muceni)
Marietti 1820
pp. 144, € 13

**È evidente che non
esisterà più lo spazio
per il diritto
internazionale**

**La sovranità dipende
esclusivamente
dall'affermazione
della propria volontà**

Tra i fondatori della Sociologia

Émile Durkheim (1858 – 1917), filosofo e storico delle religioni, insegnò all'Università di Bordeaux e alla Sorbona. Fondò l'«Année sociologique» e si interessò ai programmi per l'istruzione pubblica. Fra le sue opere, «L'educazione morale» e «Il suicidio»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

002945